

ADDIO, MONTANARI

Il saluto al maestro di cultura musicale e di vita

• Gian Luigi Dardo

La mattina del 12 febbraio scorso facevo un salto dal maestro Montanari per salutarlo. Era la prima volta, dopo tanti anni di lavoro insieme, che passavo da lui non per motivi esclusivamente professionali, poiché da pochi giorni appena avevamo spedito (quant'era felice...) all'editore il dattiloscritto del quinto volume di quello che io vorrei definire il suo «Vecchio e Nuovo testamento didattico»; un ponderoso lavoro intitolato «Mani sull'avorio», nato dall'esperienza ch'egli aveva acquisito — accanto a straordinarie doti naturali — in quasi



settant'anni di fatiche sul pianoforte: come allievo, e poi per decenni come insegnante e concertista.

Il maestro, ormai al limite delle forze, era a letto; e la signora mi fece perciò passare nella stanza; cosa mai capitata. E infatti, egli si alzò subito e, aiutandosi con le stampelle, mi fece accomodare in salotto, tentando ancora di sorridermi, come sempre faceva quando ci incontravamo.

Pochi minuti dopo mi accompagnava personalmente alla porta, secondo un suo consueto, inconfondibile stile. Egli infatti, pur nella semplicità dei modi quotidiani e nell'affabilità dei rapporti, manifestava un costante atteggiamento di dignitosa fierezza, di consapevolezza, di serietà, che voleva poi trasmettere in noi discepoli («Anche quando sei solo e ti eserciti nella più semplice meccanica pianistica, immagina sempre di trovarti di fronte al pubblico...»).

In quei pochi minuti di colloquio, cercando un dépliant in una raccolta di programmi concertistici, era riuscito a ricordarsi un toccante episodio avvenuto nel gennaio 1957. Al termine di un applauditissimo concerto del trio al teatro municipale di Lione, mentre gli esecutori si accingevano a suonare un «bis», da un palco il presidente dell'organizzazione prendeva improv-

visamente la parola: «Con questo concerto ci avete portato in Paradiso; ma oggi lassù c'è anche un grande musicista italiano, Arturo Toscanini. Per favore: suonate in suo onore due righe di un adagio». I concertisti, che avevano predisposto un pezzo di Brahms, si ritirarono per decidere e poi uscirono per eseguire integralmente l'Adagio del terzo Trio di Schumann, con grande commozione di tutti.

Questo fu il mio ultimo colloquio con Nunzio Montanari. Con strazio lo rividi poi, ormai privo di coscienza, in ospedale, e infine nel feretro, di nuovo con quel suo aspetto serio, fiero che, passato un momento di intensa commozione, mi ispirò ancora sicurezza e fiducia, come dopo la sua audizione di una nostra esecuzione pianistica.

Nel tracciare questi frammenti di vita — lontano da certe mie asciutte formulazioni musicologiche, che tuttavia bisognerà seguire quando si vorrà stendere un profilo del maestro — viene significativo il ricordo di lui che, pur già molto debilitato, volle sentire l'anno scorso, il 22 maggio nella chiesa a lui vicina, il Requiem di Cherubini eseguito sotto la direzione di Antonio Ballista in memoria di Alide Maria Salvetta, che era stata sua allieva.

Splendidi esecutori i «Musicisti cantori» di Trento diretti da Sandro Filippi, con l'orchestra dell'Accademia filarmonica trentina.

Il maestro, purtroppo, non riuscì a sentire tutto il concerto; ma toccò a me di portare una sua lettera al direttore del coro, che ora la conserva come prezioso, qualificato documento di stima nei confronti suoi e del complesso.

Anche di questo, benché tanto provato, era capace Nunzio Montanari; come pure, nel luglio scorso a Siusi, di scendere dal letto nonostante lancinanti dolori alla schiena, per eseguire a due medici di guardia chiamati d'urgenza un valzer di Chopin al pianoforte, con dedica particolare alla giovane, graziosa dottoressa. Non poteva accadere altrimenti — come conclusione d'una lunga e stupenda carriera — per un pianista che nel 1949, dopo un concerto commemorativo di Chopin a Rovereto, veniva definito «un innamorato di Chopin» («Il popolo trentino», sabato 8.10.1949), per aver saputo degnamente rievocare «il suo canto, la sua musica senza parole, il dramma splendente della sua vita» («Corriere tridentino», domenica 9.10.1949).

(Il presente testo è apparso sul quotidiano «l'Adige» pagina della cultura, in data 23 marzo '93)